

primo esempi di una vera e compiuta critica letteraria. Il Saintsbury ha un accenno (p. 546) all'*infecundità* dell'Italia nella critica letteraria dopo il breve risveglio di sopra esaminato: bisogna venire, egli dice, sino ai contemporanei (e qui la regola del silenzio sarà spesso comandata) per trovare eredi delle glorie dei Castelvetro e dei Patrizi, « se pure se ne troveranno ». — L'Italia ha avuto, nel secolo XIX, un notevole movimento *romantico*: ha avuto una vera rivoluzione, d'importanza, se non d'efficacia, internazionale, nell'indirizzo della critica letteraria, per opera di Francesco de Sanctis: ha avuto, negli ultimi trent'anni, un'abbondante produzione critico-filologica. Il Saintsbury, senza dubbio, prima di giudicare della parte dell'Italia nella storia della critica moderna, studierà gli argomenti indicati con la diligenza con cui ha frugato i nostri vecchi scrittori del Quattro e Cinquecento; e, forse, gli accadrà di trovare uomini che sono stati più che semplici eredi delle glorie dei Castelvetro e dei Patrizi.

B. C.

FRANCESCO ORESTANO. — *Le idee fondamentali di Fed. Nietzsche nel loro progressivo svolgimento.* — Palermo, A. Reber, MCMIII (8.º, pp. VIII-359).

La sventura maggiore del Nietzsche come filosofo è stata, dopo la pazzia, la sua fortuna. Per qualche anno, gli è accaduto di essere il pensatore di moda, l'oracolo dei letterati, il fornitore di frasi ad effetto dei cenacoli estetizzanti. C'è stata una quantità di gente che credeva di capire il filosofo perchè amava l'artista, e questa ammirazione, diciamo così « letteraria », lo facevan sospetto ai filosofi puri. Nè gli uni nè gli altri avevan torto del tutto. Se Nietzsche ha troppo amato le idee per essere un poeta intero, è stato troppo « scrittore » per rispondere al tipo spinoziano e kantiano dell'*homo rationalis*. Era necessario che i filosofi e soprattutto i professori di filosofia — razze nemiche e diverse, direbbe il maligno Schopenhauer — facessero il viso dell'arme a questo appassionato scuotitore che andava vestito d'immagini più che di formule, ed amava più i colpi di scure che i sillogismi.

Dall'altra parte, s'andava all'opposto, e gli artisti e i letterati giovini sedotti dalla forma misteriosa e violenta e dal fascino del messianico Zarathustra, mostravano la loro mediocre cultura speculativa, proclamandolo il più avanzato e il più originale de' filosofi de' nostri tempi.

Il Nietzsche veramente non è tale, ma non è neppure, come vorrebbe qualche critico attaccato alle forme, un letterato immaginoso, camuffato da pensatore. Nietzsche resta un filosofo, non completo e nuovo, se volete, ma pur sempre filosofo. Non è stato nè un gran metafisico nè un gran gnoseologo: d'accordo. Non ci ha dato una nuova *Weltanschauung*, perchè l'idea del perpetuo scorrere delle cose non è sua e l'idea dell'eterno ritorno non è nè sua nè sostenibile. E neppure ci ha data una nuova teoria

della conoscenza, perchè egli ha oscillato tra l'agnosticismo kantiano e lo gnosticismo volontarista schopenhaueriano per finire al fenomenismo radiale, ch'è un ritorno alla posizione del senso comune. Ma è stato un *moralista* pieno di forza, d'impeto e di grazia bizzarra. Ha detto delle cose che sentiva fortemente e che amava in una forma forte e che si fa amare: questa, per me, la ragione unica della sua popolarità.

Ed oggi, sminuito l'entusiasmo compromettente dei letterati, anche i filosofi di professione tornano a lui, e la *Nietzsche-litteratur* si arricchisce ogni anno di studi d'ogni paese e d'ogni natura. Anche l'Italia, pur in ritardo, ha dato la parte sua, e dall'articolo di Emilio Morselli del 1894 al libro recente dell'Orestano è stato grande il cammino. Avevamo sul Nietzsche un buon libro, giunto agli onori di una seconda edizione, quello di E. Zoccoli (Modena, 1898¹ — Torino, 1901²). Ma è un libro, se così posso dire, piuttosto critico e statico, cioè che guarda il pensiero del Nietzsche come un insieme sistematico e si preoccupa soprattutto di ricercarne il valore. L'Orestano ha avuto opposte intenzioni, e il suo libro è riuscito piuttosto dinamico ed espositivo. Egli ha voluto seguire, fin che gli è stato possibile, la formazione, lo svolgimento, il rivolgimento delle idee nietzschiane, mirando più a metterle direttamente sotto gli occhi che a farci sopra della critica. La critica la fa, ma breve e in coda all'opera, ed è piuttosto riassunto che valutazione. Così il meglio e il più del libro (pp. 45-322) non fa che presentare, con citazioni e compendi, il più importante del pensiero del filosofo di Röcken negli anni della sua vita creatrice, cioè dal 1869 al 1888. Questi venti anni, intensi di pensiero mobile e continuo, vengono spartiti dall'Orestano in quattro periodi.

Il primo va dal 1869 al 1876, cioè dalla prolusione *Homer und die classische Philologie* al *R. Wagner in Bayreuth*, e comprende, fra gli altri, il *Die Geburt der Tragödie* e tutte le *Unzeitgemässe Betrachtungen*. « Gli argomenti più importanti che occupano il Nietzsche in questo periodo, scrive l'Orestano, sono l'ellenismo e le questioni della cultura nazionale tedesca, nelle quali si mantiene in un certo rapporto di dipendenza con Schopenhauer e con Wagner » (21). Il secondo va dal 1876 al 1879, comprende il *Menschliches, Allzumenschliches* e il *Wanderer und sein Schatten*, e segna lo stacco dai due « educatori », e la ricerca di una via propria. Il terzo (1880-1885) rappresenta, forse, il culmine dell'attività intellettuale del Nietzsche, e conta la *Morgenröthe*, *Also sprach Zarathustra*, la *Gaya Scienza* e la scoperta dell'eterno ritorno. Il quarto va dal 1885 alla pazzia (1888), e si potrebbe dire il tentativo della sistemazione definitiva delle idee sue, non senza però prolungamenti e mutazioni. Infatti, a questo appartengono il *Jenseits von Gut und Böse*, la *Genealogie der Moral* e il principio della grande opera, rimasta incompiuta, sulla *Wille zur Macht*. L'Orestano dà una grande importanza, e con ragione, a quest'ultimo periodo. Secondo tutti coloro che hanno scritto su Nietzsche, il suo pensiero è rappresentato soprattutto da Zarathustra. Ora questo, afferma l'Orestano, « appartiene a una fase di pensiero che Nietzsche

ha oltrepassato » (244). E le maggiori ragioni sono: che il filosofo prende per suo obbiettivo principale, non più la distruzione dei vecchi valori, ma la « rivalutazione di tutti i valori », e ch'egli abbandona quasi la teoria del superuomo. « La parola superuomo non ricorre nelle opere successive al *Zarathustra* che rarissimamente, una diecina di volte in tutto, ed ha perduto quel senso specifico che ha nel libro di Zarathustra.... Superuomo significa tanto quanto uomo superiore, nè denota più una specie oltreumana, ma è il simbolo di un tipo umano più forte, più possente, dominatore » (247). E fa nello stesso tempo una critica dell'evoluzione, cioè proprio di quella dottrina che era l'unica base scientifica della sua profezia. Insomma, le idee più popolari del Nietzsche non appartengono al suo pensiero definitivo, e lo *Zarathustra* è soprattutto un'opera artistica e negativa, ch'è stata, non del tutto negata, ma oltrepassata nel periodo ultimo più sistematico e costruttivo. Su questo punto come su altri, ciò che si può dedurre da questo libro è che il Nietzsche comune, il Nietzsche dei salotti e dei giornali è ben diverso dal vero Nietzsche. Ne fanno soprattutto un egoista e un immorale: ma un uomo che pensa agli altri, che vuol portare la luce agli uomini, che sognà una nuova civiltà, che fa delle profezie, che desidera la propaganda delle sue idee non può dirsi egoista — e chi tenta di creare un nuovo tipo di morale, chi predica il rispetto dell'uomo, l'odio della menzogna, la purificazione colla solitudine, la formazione di nuovi valori non può dirsi immorale. Il suo Egoismo, in fondo, ha delle forme molto altruiste, e il suo immoralismo non è che il tentativo di una morale nuova. Quest'uomo, che rappresentano come il superuomo solitario, ha delle mosse da pastore di popoli; e tutta la sua crudeltà non è che un gradino a una pietà superiore, alla pietà della razza che s'infiacchisce e s'ammala e che ha bisogno di essere scossa e disciplinata. Egli odiava il « nihilismo europeo », la decadenza dell'autorità: voleva una classe forte, perchè impedisse le debolezze dei deboli. Nietzsche è stato dunque un umanitario, un umanitario un po' burbero, un po' sgarbato e paradossale, ma, in fondo, un « educatore » di buona volontà, un « pedagogista » sociale, un medico di popoli, che vuol rendere, come tanti, l'umanità più felice e più grande. Pare, almeno per oggi, che la sua ricetta non sia la preferita; ma ciò non vuol dire che l'intenzione di guarire non ci sia stata. Nonostante, egli ha avuta ed ha una reale influenza; è stato un risvegliatore, un eccitatore, che ha richiamato i simili e ha fatto insorgere i dissimili. È stato un tonico della filosofia; un *aperitif* del pensiero. Perchè, in fin dei conti, i risultati puramente speculativi della sua opera non son molti nè molto nuovi.

L'Orestano, in fondo al suo libro, riduce a due gli insegnamenti pratici più importanti: « 1. la vita non può aver torto, ogni etica, ogni religione che rinneghi la vita è falsa; 2. la società umana dev'essere retta dagli individui superiori » (355). Ora io vorrei sapere donde provengano le etiche e le religioni che il Nietzsche chiama false, se non dalla vita stessa. Poichè sono proprio parti della vita di certi uomini, bisognerà che

corrispondano per forza a una certa forma di vita, a certi istinti della vita. Ma come si fa a sapere quali s'hanno a seguire e quali no? Il Nietzsche, che odia gli asceti cristiani, dovrebbe pur sapere che obbedivano pure a un istinto vitale, quello di vivere più spiritualmente, più prossimi a Dio, per avere la gioia eterna. Si dirà forse che la vera vita non è che quella sensuale, animale? Se non c'è altro criterio di scelta che il temperamento personale, chi potrà mai dire che quello nietzschiano sia l'assoluto, il vero? — E vorrei pur sapere quali sono i superiori che devono reggere la società. Se debbon reggerla, non la reggono, cioè sono tra i dominati. Lo sono o per volontà propria o d'altrui. S'è per la propria, significa che questi dominatori non amano signoreggiare, o perchè non se ne senton capaci o perchè non lo ritengono ufficio degno. S'è per l'altrui, vuol dire che ci son dei più forti di loro, degli uomini che li vincono e li assoggettano, e questi hanno allora a buon dritto il dominio e sono i più potenti, cioè, secondo le idee stesse del Nietzsche, i migliori, i superiori. Non solo, dunque, come nota l'Orestano, questi insegnamenti son vecchi, ma sono, mi sembra, anche vuoti.

Quello che per me il Nietzsche ha di meglio sono, non tanto le idee fondamentali quanto le particolari, non tanto le cose dette quanto il modo di dirle, non tanto ciò che ha sentito e pensato quanto ciò che fa sentire e pensare. E il merito del libro così chiaro, ricco e preciso dell'Orestano è quello di farci vedere in iscorcio, nelle sue linee più luminose, questo raro e vivido spirito, che ebbe insieme la passione delle idee possenti e l'amore delle parole belle.

GIOVANNI PAPINI.

HENRI HAUVETTE. — *Un exilé florentin à la cour de France au XVI^e siècle — Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son œuvre.* — Paris, Hachette, 1903 (8.^o, pp. XIX-583).

Quando si è letta un'opera come questa, insieme con il volume, si depone anche la naturale meraviglia destatasi in su le prime a veder consacrate a Luigi Alamanni ben seicento pagine, frutto di lunghe, pazienti ricerche e di non comune senso critico, avvalorato da metodo sicuro. Poichè l'Alamanni fu uno di quelli che scrissero, scrissero « magnanimente scrissero », come il critico giovinetto felicemente disegnato dal Carducci, forse per conquistarsi un nome immortale, che tutti gli concedono senza leggerlo punto, ma non di certo per aver la consolazione di far crescere accanto le sue *Opere Toscane* anche alcun ponderoso volume di critica, e di sentirsi pronunziare in ultimo, da chi ebbe il coraggio di leggerle ed esaminarle tutte, questo giudizio punto lusinghiero, quantunque troppo vero: « La grande faiblesse de cette œuvre est qu'elle man-